

## IL PAESAGGISTA

francese ospite al *Festarch* di Cagliari ha difeso le sue idee sul «terzo paesaggio»: aree grandi e piccole in cui far sviluppare la diversità naturale e «resistere» all'invasione dell'uomo

di Francesca Ortali

S

i definisce un giardiniere dell'imprevedibile. Lui è Gilles Clément, paesaggista di fama internazionale, tra i protagonisti del *Festarch*, il festival dedicato all'architettura iniziato ieri a Cagliari e in programma fino a domani nell'ex manifattura tabacchi. Al centro ovviamente, la relazione tra l'uomo e il suo spazio, con tutte le sue implicazioni, compreso la salvaguardia del nostro habitat e il rapporto con le istituzioni. Rapporto, che secondo Clément non è facile. Sostiene infatti l'autore del *Manifesto del terzo paesaggio* che non c'è possibilità d'interazione tra istituzioni e natura. Così, questo giardiniere di

**Rifiuterà qualsiasi incarico istituzionale per protesta contro la politica ecologica del neopresidente francese**

ferro, classe 1943, docente della celebre scuola di paesaggio di Versailles ha detto no a Sarkozy. All'indomani delle elezioni presidenziali in Francia, ha dichiarato di rifiutare qualsiasi progetto su commissione istituzionale e privata in territorio francese, come segno forte di protesta verso la politica ecologica del suo paese, perché «col suo voto del maggio 2007 la Francia ha scelto un progetto che ci impegna tutti nella meccanica distruzione del pianeta». Con poche parole ma molti fatti concreti Clément difende il suo «terzo paesaggio», quei «luoghi abbandonati dall'uomo», come parchi e difese naturali, ma anche spazi più piccoli come aree industriali dismesse, racchiuse tra rovi e sterpaglie. Spazi diversi, quasi incompatibili tra di loro ma che nelle sue mani prendono vita diventando una dimensione naturale, nel senso di essere dominata dalla natura. Qui, nel terzo paesaggio l'intervento dell'uomo è minimo: si sfrutta la diversità senza distruggerla. Fulcro è il giardino planetario, che tradotto diventa un'elaborazione spontanea dell'ambiente che mira alla difesa di ogni specie. Il giardino quindi cresce e si sviluppa da solo. Si muove, di un movimento vagabondo che costrui-

# Clément, il giardiniere che ha detto no a Sarkozy



Un'immagine del Musée du Quai Branly di Jean Nouvel. Le aree verdi del complesso parigino sono state progettate da Gilles Clément (a destra)

sce forme e paesaggi unici disegnando in maniera nuova parchi al centro della città e periferie. Singolari i suoi tre giardini realizzati a Parigi: quello di fronte alla Senna Le Musée du quai Branly, la parte più innovativa del Parc Citroën e infine, verso la periferia, nei cimiteri di Puteaux e di Neuilly, dove Clément sta sperimentando un nuovo biotipo scoperto osservando gli insetti della foresta equatoriale. Paesaggi appunto molto diversi tra

loro, ma con unico denominatore comune: la vegetazione ha un suo contesto naturale e ciascuna pianta merita un trattamento diverso in modo che possa spostarsi e stabilizzarsi secondo la sua natura. E l'esperimento realizzato in Francia, con giardino gestito dagli studenti dimostra come sia facile lasciare fare alla natura, rispettandola. Un ambiente naturale, che però non esclude un dialogo con l'architettura, ridotta ai minimi termini e del tutto ri-

spettosa di quello che la circonda, come dimostra il museo rea-

**La sua concezione di un giardino planetario che si sviluppa da solo e mira alla difesa di ogni specie**

lizzato a Parigi. Nulla viene distrutto, ma al massimo riutilizzato e salvaguardato.

Succederà per esempio a Tuvixeddu, necropoli punica antichissima in uno dei colli di Cagliari strappata alla speculazione edilizia. Qui sorgerà, il primo parco naturale europeo seguendo ovviamente i criteri del giardino planetario, paese senza frontiere e per questo di tutti. Tra «il fiume di papaveri» convivranno insieme storia e contemporaneità,

per far trovare alle antiche tombe uno sbocco verso la città. Insieme, senza contrasti, recuperando tutto ciò che già esiste. Anche i capannoni, riutilizzati come serre per piante compatibili con l'ambiente mediterraneo. Non mancherà un sistema di riciclo dell'acqua, seguendo la moda del piccolo «giardino sovversivo» o giardino politico, tutto fatto di ortiche che permette il trattamento dell'acqua inquinata attraverso le piante. La natura segue quindi il corso della politica, diventando strumento di battaglie civili. Una valorizzazione su base teorica e pratica del paesaggio, che ottimizza la sua storia e la diversità biologica di ciascun essere presente nel suo interno. Un discorso che si articola su



**I suoi progetti di verde in movimento hanno costi di gestione bassi perché richiedono poca cura**

punti ben precisi, come per esempio lo sfruttamento della diversità senza distruggere niente, passando attraverso la rivalutazione del patrimonio artistico, del paesaggio storico e biologico. Altro tema importante è riuscire a far coincidere economia con l'ecologia: i giardini in movimento proposti da Clément hanno dei costi di gestione minimi proprio perché le parti «curate» sono piccole. Accompagnare, insomma, il corso della natura comporta pochi investimenti ma soprattutto restituisce tanto in termini di rispetto dell'ambiente. Come afferma Clément stesso il giardino planetario, diventa «un progetto utile all'umanità e non diretto contro di essa». Simbolo di una «resistenza» che diventa spazio condiviso che tiene conto di un progetto politico e sociale.

Simbiosi tra architettura e natura è il progetto dell'architetto giapponese Kengo Kuma che al *Festarch* ha raccontato i suoi progetti più recenti, dimostrando un particolare interesse per la cultura rurale e le sue tradizioni. La fusione tra la struttura e il paesaggio circostante è l'anima di tutte le sue creazioni: la pietra viene scavata fino a renderla impercettibile, mentre il vetro e il legno fanno scomparire gli edifici nell'ambiente circostante. La prima giornata del *Festarch* è stata anche l'occasione per fare il punto del sistema cultura in Italia e dei suoi spazi. Sorprendono allora i dati offerti da Pier Luigi Sacco dai quali emerge un sistema cultura forte, in grado di realizzare (secondo i dati del 2003) un fatturato complessivo di 654 milioni di euro, con un Pil pari al 2,6 per cento. Un vero e proprio sistema molto redditizio che sembra però ignorato dalle istituzioni, confinato solo al tempo libero.

**CAMBIAMENTI CLIMATICI** Proposte curiose ma scientificamente fondate in un convegno a Firenze sui riflessi del clima sull'agricoltura

## Se fa troppo caldo, alla mucca dai da bere l'acqua del frigo

di Tommaso Galgani / Firenze

Si sa, ormai non è più una *vox clamans in deserto* quella di chi paventa scenari da armageddon al pianeta, minacciato dai cambiamenti climatici. Sarà che non ci sono più le mezze stagioni, ma a salire sul carro degli apocalittici sono ormai tutti, o quasi. Si sprecano le metafore per dipingere quell'insostenibile leggerezza con cui gli uomini, autolesionisticamente e consapevolmente, appaiono miopi nell'affrontare la questione: «un convegno sparato verso il precipizio», pennella il sottosegretario alle politiche agricole Stefano Boco, secondo cui «urge un sommovimento culturale e razionale». E per risvegliare le sopite coscienze verdi che albergano nel profondo di ognuno di noi, non manca la provocazione: il simbolo universale della «nostra demenza» è «il water: è mai possibile che per fare pipì si debba sprecare acqua

trattata?». Il sottosegretario lo ha chiesto alla platea di politici, addetti ai lavori e giornalisti che hanno affollato ieri il convegno *Agricoltura toscana e cambiamenti climatici*, promosso dall'Arnsia a Firenze dove l'Onu ha appena aperto un centro per la raccolta e il monitoraggio dei dati.

Che per l'ultimo anno parlano di temperature più alte, piogge meno frequenti ma più intense, cicli culturali modificati. Ma anche anticipi di stagione, possibili au-

**Nei giorni di calura per non stressare gli animali e salvare la produzione del latte venno bene anche docce fredde**

menti di calamità e, nell'agroforestale, di attacchi di parassiti: l'uomo per ora non deve guardarsi da invasioni di cavallette, ma le foreste italiane (il cui patrimonio ci fa risparmiare 2 miliardi di euro sull'adeguamento ai parametri di Kyoto) «avranno di che temere più dai fitofagi che dagli incendi», spiega Riccardo Russo (Arnsia), convinto che «il mutamento del clima non è ancora attuale, ma ci aspettano almeno 20 anni anomali». Ovvero alluvioni e siccità, gelate ed ondate di caldo. Quale settore, se non quello agricolo, può soffrirne di più? Per l'assessore toscano all'agricoltura Susanna Cenni la ricetta deve essere «muoversi preventivamente, premiando chi sviluppa azioni virtuose sul risparmio idrico e aiutando le aziende nell'autodifesa», tramite tecniche agronomiche idonee, sviluppo della filiera corta e formazione professionale agli operatori. Ma lo spauracchio dei cambia-

menti climatici non lesina nemmeno il profilarsi di scenari curiosi, pur se scientificamente assai pregnanti. Per esempio, si prospettano miglioni per la condizione delle mucche, che nei piccoli di produzione di latte generano 11 gradi di calore interno: se capita, come capita, la giornata di 35 gradi «si stressa la performance dell'animale e quindi cala la produzione per l'azienda», illustra lo zootecnico tropicale Alessandro Giorgetti. La soluzione? Frequenti docciature e aspersioni, acqua da bere direttamente

**I rischi per i boschi vengono più dagli attacchi dei parassiti che dagli incendi Brunello e Chianti non corrono pericoli**

dal frigo e non a temperatura ambiente, alimentazione variata (con meno fibre e più amidi) fino al pascolamento *by night* e tutti i comfort di «stalle areate e climatizzate», giura Giorgetti, sull'esempio di quanto già fanno ai tropici. Parallelamente non è peregrina, visti i tanti amanti dei vini toscani, la precisazione che *urbi et orbi* ha tenuto a fare Roberto Bruchi, direttore di Aprovitto, dallo scranno del convegno fiorentino: attenzione sì ai cambiamenti climatici, «ma senza eccessivi allarmismi: non è vero che Brunello, Chianti e Nobile scompariranno entro un secolo». Questo perché «la vite ha una grande capacità d'adattamento», ed inoltre nelle cantine esistono «tecniche vinicole ed enologiche per mantenere intatte la peculiarità del prodotto». Ma più che il vino, uno dei noccioli del problema è l'acqua: che c'è, ma viene sprecata ed usata male. «Recuperare il ciclo delle ac-

que, come si usa nei paesi europei», ammonisce Beppe Croce di Legambiente, che insegue Boco nel campo delle provocazioni da toilette: «Basta farsi il bidè con l'acqua potabile!». A volte sono anche i lacci e laccioli dell'Unione Europea a complicare gli approvvigionamenti idrici, ricorda Cenni accennando al divieto, nel nome dei limiti di produzione, di attrezzare a fini agricoli gli 11 mila laghetti artificiali toscani. Mentre Guido Sacconi, presidente della commissione cambiamenti climatici del parlamento europeo, annunciava l'uscita del «libro verde sulla strategia d'intervento sugli ecosistemi» (basata su aiuti alle economie in sviluppo), ricordando che «se si parla ancora di Kyoto, il merito è dell'Europa», una sorta di social catena leopordiana, «rete tra politica, aziende e responsabilità nei comportamenti individuali dei cittadini» pare per Boco l'unica via d'uscita all'impasse.

**IL LIBRO** Nel «pamphlet» del giornalista un duro atto di accusa contro gli «interessi comuni» del bipolarismo

## Ecco l'Italiopoli di Beha: lucida analisi dei fatti non profezie

di Oreste Flammini Minuto

Strano paese il nostro. Periodicamente nascono dal nulla polemiche che sembrano dotate di una evidente inconsistenza, ma che in realtà hanno un preciso obbiettivo. Attualmente si discute molto, in tv e sui giornali, del duello tra «politica» e «antipolitica». In cosa esattamente consista è difficile dirlo. Si ha la sensazione che per «politica» si intenda la tradizionale attività di gestione della cosa pubblica e per «antipolitica» si voglia indicare chi contesta senza alcun fondamento razionale, scientifico, sociale o politico l'operato dei «gestori».

Senonché ci si accorge che l'operato della «politica» sottoposto al vago critico di chi non condivide alcune scelte, viene definito dalla «politica» medesima come «antipolitica» intendendo, in buona sostanza, con tale qualificazione screditare qualunque notazione critica e di dissenso. In altre parole, il vecchio e riconosciuto diritto di critica, fondamento e pilastro delle democrazie occidentali, sarebbe in pratica negato e posto nel nulla. Se a tutto questo si accompagna la decisione di un ramo del Parlamento di vietare la pubblicazione delle intercettazioni durante la fase delle

indagini, malgrado non vi sia più la necessità del perdurare del segreto di indagine, si ha la netta sensazione che accanto alla negazione del diritto di critica politica vi sia la codificazione della negazione del diritto di cronaca politica. Si avrebbe, insomma, l'avvento di quel regime da tutti denunciato come desidero dell'avversario politico, ma in realtà voluto con un accordo non tanto e non più nascosto. In questa situazione, l'ultimo libro di Oliviero Beha, *Come resistere nella palude di Italiopoli* (Chiarelettere Editore, pp. 245, euro 13, 60, con prefazione di Beppe Grillo) è emblematico. Vi vengono raccontate «storie» che ognuno dovrebbe co-

noscerne o, comunque, tenere a mente perché in esse c'è la chiave del malessere di tutti noi. E giustamente Beha si domanda: «Non sono forse, queste storie, i pilastri di una costruzione dove risiede l'intera classe dirigente, apparentemente contrapposta nel bipolarismo che sapete e invece pronta a far quadrato per i loro interessi sopravvivenziali, unita dai vantaggi assai più che divisa sui programmi: simbolicamente in perenne allerta di fronte ai pericoli penali e insieme al riparo delle critiche e dai fastidi di chi sta fuori del Residence grazie al servizio d'ordine di una «associazione di stampa mafiosa»?».

Il libro è stato consegnato alle stampe prima dell'approvazione alla Camera della legge sulle intercettazioni. Nessun voto contrario, solo 7 astenuti. Eppure personaggi qualificati oggi pubblicamente si dichiarano contrari al bavaglio imposto da quella legge ai giornalisti. Violante, Casini, Di Pietro hanno dichiarato che non sono d'accordo. Ma il giorno delle votazioni dovevano? Allora ciò che Beha aveva preconizzato sulla «allerta simbolica» non era l'intuizione di un «profeta», ma l'analisi dei «fatti», delle «storie» (tutte tra l'altro divertenti oltre che emblematiche) da lui raccontate. Vale la pena leggerle.

Siena

Libreria Becarelli  
Viale Mameli 14/16  
30 giugno Ore 17:30

Presentazione del libro **Testimoniare di Edoardo Ferrario**, Professore di Estetica alla facoltà di Filosofia presso l'Università "La Sapienza" di Roma  
A cura della casa editrice **Lithos** di Roma  
Presentano l'evento **Carla Bagnoli e Gabriele Usberti**

Interviene l'autore.